

«Bestie senza legge e senza Dio». Narrazione e rappresentazione dei popoli africani nelle cronache di viaggio tra XVI e XVII secolo

Fausto E. Carbone

Nel corso del Cinquecento e Seicento, all'indomani delle grandi scoperte geografiche, l'Europa elabora un'immagine spesso distorta e denigratoria dei popoli extraeuropei¹. Le cronache di viaggio dell'epoca forniscono descrizioni degli africani connotate da un forte pregiudizio etnocentrico e religioso². L'espressione "bestie senza legge e senza Dio" riassume emblematicamente questa visione stereotipata: molti resoconti presentano infatti le genti africane come prive di qualsiasi struttura civile o fede degna di questo nome, relegate a uno stadio quasi animalesco³. Emblematico è il giudizio *tranchant* dell'esploratore inglese John Lok, che nel resoconto del suo secondo viaggio in Guinea (1554) affermò che gli africani «erano delle bestie, che vivevano come fanno gli animali, senza conoscere decoro, misura, legge, religione o senso del bene comune»⁴. In questa prospettiva gli africani risultavano completamente estranei

¹ Cfr. D. Eltis, *Europeans and the Rise and Fall of African Slavery in the Americas: An interpretation*, in «The American Historical Review», 1993, vol. 98, n. 5, , pp. 1399-1423; *The Routledge history of slavery*, a cura di G. Heuman e T. Burnard, Routledge, London-New York 2010; G.M. Fredrickson, *Racism: A Short History*, Princeton University Press, Princeton 2015; M. Křížová, *Frontiers of Race, Frontiers of Freedom: The Fabrication of the Negro Slave in Early Modern European Discourse*, in *Imagining Frontiers, Contesting Identities* a cura di S.G. Ellis e L. Klusáková, Pisa University Press, Pisa 2007, pp. 109-123; F.E. Carbone, *Stereotipi razzisti e barbarismo africano: gli imperi coloniali e la linea del colore*, in *Giornate di studio sul razzismo. 3ª e 4ª edizione 21 marzo 2021 e 3-4 ottobre 2022*, a cura di V. Alighieri, V.A. de Franchis, F. Rinelli, S. Saraceno, ESE - Salento University Publishing, Lecce 2023, pp. 29-38.

² Cfr. B.L. Solow, *Capitalism and slavery in the exceedingly long run*, in «Journal of Interdisciplinary History», 1987, vol. 17, n. 4, , pp. 711-737; *Slavery and the Rise of the Atlantic System*, a cura di B.L. Solow, Cambridge University Press, Cambridge 1991; *Slave trades, 1500–1800: Globalization of forced labour*, a cura di P. Manning, , Routledge, London-New York 2016; J.E. Inikori, *Atlantic slavery and the rise of the capitalist global economy*, in «Current Anthropology», 2020, vol. 61, n. 22, pp. 159-171.

³ Cfr. J.H. Sweet, *The Iberian roots of American racist thought*, in «The William and Mary Quarterly», 1997, vol. 54, n. 1, pp. 143-166; B. Braude, *The sons of Noah and the construction of ethnic and geographical identities in the medieval and early modern periods*, in «The William and Mary Quarterly», 1997, vol. 54, n. 1, pp. 103-142; D.M. Goldenberg, *The curse of Ham: Race and slavery in early Judaism, Christianity, and Islam*, Princeton University Press, Princeton 2009; D.M. Whitford, *The curse of Ham in the early modern era: the Bible and the justifications for slavery*, Routledge, London-New York 2017; J. Pierre, *Slavery, anthropological knowledge, and the racialization of Africans*, in «Current Anthropology», 2020, vol. 61, n. 22, pp. 220-231.

⁴ J. Lok, *The second voyage to Guinea*, in *The Principal Navigations, Voyages, Traffiques, and Discoveries of the English Nation*, a cura di R. Hakluyt, 12 voll. James MacLehose and Sons, Glasgow 1903-1905, vol. VI, p. 167. La traduzione è mia.

alla civiltà (“alieni”, nel senso latino del termine, cioè alieni alla comunità dei popoli civilizzati) e pertanto naturalmente inferiori agli europei⁵.

Le origini di questa costruzione ideologica affondano nel primo incontro fra europei e africani durante le esplorazioni portoghesi del XV secolo. Un episodio fondamentale fu lo sbarco, nel 1444, di una nave carica di prigionieri africani nel porto di Lagos (Algarve): la scena degli schiavi condotti a terra in catene suscitò sdegno nella popolazione locale e commosse persino il cronista reale portoghese Gomes Eanes de Zurara. Zurara descrive con tono pietoso la brutale separazione di intere famiglie di neri ad opera dei negrieri – «con dei modi che parevano quelli utilizzati per guidare una mandria di bestiame»⁶ – paragonando esplicitamente il trattamento degli africani a quello riservato agli animali.

Eppure, lo stesso cronista adotta poi una prospettiva giustificazionista, subordinando la pietà alla missione civilizzatrice e religiosa⁷: fra le righe della sua *Crónica* egli lascia intendere che la violenza della cattura e della schiavitù fosse in fondo necessaria a “salvare le anime” degli africani assoggettati. Secondo Zurara, infatti, solo attraverso la servitù forzata i prigionieri avrebbero potuto conoscere il vero Dio e convertirsi al cristianesimo, abbandonando finalmente i propri costumi barbari⁸. Nelle sue parole, solamente “abbracciando il vero Dio” gli africani sarebbero riusciti a redimere la loro esistenza corrotta e a purificarsi dalla maledizione divina

⁵ Cfr. J. Sweet, *Spanish and Portuguese Influences on Racial Slavery in British North America, 1492-1619*, in *Collective degradation: Slavery and the construction of race. Proceedings of the Fifth Annual Gilder Lehrman Center International Conference at Yale University (November 7-8, 2003)*, Yale University Press, New Haven 2003, pp. 19-20; A.J.R. Russell-Wood, *Iberian expansion and the issue of black slavery: changing Portuguese attitudes, 1440-1770*, in Id., *The Atlantic Slave Trade*, Routledge, London-New York 2017, pp. 303-329.

⁶ «Os quaaes [cattivos] postos juntamête naquelle câpo. Era hũa marauilhosa cousa de veer. Ca antre elles auya alguũs de razoada brancura fremosos e apostos. Outros menos brancos que queryam semelhar pardos. Outros tam negros come tiopios tã desafeiçoados assy nas caras como nos corpos que casy parecia aos homeês que os esguardauam que vyã as jmageês do jmjsperyo mais baixo. mas qual serya o coração por duro que seer podesse que nom fosse pungido de piedoso sentimêto veêdo assy aquella cõpanha Ca huũs tijnam as caras baixas e os rostros lauados com lagrimas oolhando huũs contra os outros. Outros estauam gemendo muy doorosamente esguardando a altura dos ceos firmando os olhos em elles braadando altamente como se pedissem acorro ao padre da natureza. [...] Mas pera seu doo seer mais acrecêtado sobreueherom aquelles que tijnam carrego da partilha e começarom de os apartarem huũs dos outros afim de poerẽ seus quinhoões em jgualleza / onde cõuijnha de necessarydade de sse apartarem os filhos dos padres e as molheres dos maridos e os huũs jrmaãos dos outros» in G. Eannes de Zurara, *Crónica dos feitos notáveis que se passaram na conquista da Guiné por mandado do infante D. Henrique*, a cura di Torquato de Sousa Soares, Academia Portuguesa da História, Lisboa 1978, pp. 107-108. La traduzione nel corpo del testo è mia.

⁷ Cfr. M.E. Fuentes, “Crespo e Nuú e Negro”: *Gomes Eanes de Zurara and the Racialization of Non-Christians by Portuguese Authors*, in «Essays in Medieval Studies», 2018, vol. 34, n. 1, pp. 17-38.

⁸ Cfr. K.B. Wolf, *The “Moors” of West Africa and the Beginnings of the Portuguese Slave Trade*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 1994, vol. 3, pp. 463-464; G. Marcocci, *Blackness and heathenism. Color, theology, and race in the Portuguese world, c. 1450-1600*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», 2016, vol. 43, n. 2, pp. 33-57.

simboleggiata dal colore nero della loro pelle⁹. Qui affiora un altro tassello importante dell'ideologia nascente: la rilettura teologica della differenza somatica. Si fa riferimento alla teoria della maledizione di Cam, il figlio di Noè che – secondo una distorta esegesi biblica – sarebbe stato condannato dai propri peccati ad avere progenie dalla pelle nera, destinata alla servitù perpetua. Questa spiegazione pseudo-biblica, già presente in cronache portoghesi quattrocentesche come la *Crónica da Guiné* di Zurara, venne ripresa con nuova forza durante la prima espansione coloniale iberica, fornendo un avallo religioso alla percezione degli africani come popolo maledetto e servile per volontà divina.

Alla giustificazione religiosa si affiancò ben presto l'investitura ufficiale dell'autorità ecclesiastica e politica. Nel giro di pochi anni, infatti, la Santa Sede promulgò una serie di bolle pontificie che autorizzavano la guerra contro i "pagani" africani e la loro riduzione in schiavitù. Già nel 1452, con la bolla *Dum Diversas*, Papa Niccolò V concedeva al re portoghese il diritto di attaccare i popoli non cristiani dell'Africa e di ridurre in servitù perpetua le persone (*illorumque personas in perpetuam servitutem redigendi*)¹⁰. Pochi anni dopo seguirono la *Romanus Pontifex* (1454), che sanciva la liceità di sottomettere e convertire tutti i popoli tra il Marocco e le Indie, e la *Inter Caetera* emanata da Callisto III (1456), che incaricava i colonizzatori portoghesi di provvedere alla cristianizzazione degli abitanti delle terre africane soggiogate¹¹. Questi pronunciamenti papali – emanati in un'epoca in cui politica e religione risultavano strettamente intrecciate – ebbero l'effetto di accelerare e legittimare il processo di de-umanizzazione degli africani già in corso. Forte del mandato spirituale ed ecumenico ricevuto, il Portogallo si lanciò con ancora maggior vigore nel traffico di schiavi neri, sempre più convinto della giustizia dell'opera di asservimento degli "infedeli".

Analoghe concezioni pullulavano in ambiente inglese già dalla metà del XVI secolo, ancor prima che l'Inghilterra si affacciasse come potenza coloniale. Le memorie e i diari di viaggio dei navigatori elisabettiani sono puntellati di osservazioni sprezzanti verso le popolazioni africane, spesso mutuando – consapevolmente o meno – i *topoi* denigratori diffusi dai predecessori iberici. Oltre al citato John Lok, che nel 1554 parlava di africani privi di fede e civiltà "come bestie", troviamo il mercante William Towerson (impegnato in viaggi a scopo commerciale sulle coste della Guinea negli anni 1550) indulgiare in descrizioni fortemente denigratorie dell'aspetto fisico degli africani¹². Egli si dice colpito dal fatto che uomini e donne locali vadano quasi

⁹ Cfr. M. Tymowski, *The Cultural-Psychological Aspects of the Presence of African Slaves in Portugal in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in «Acta Poloniae Historica», 2013, vol. 107, pp. 45-82: 56.

¹⁰ Cfr. *Dum Diversas* (1452), in Archivio Segreto Vaticano, Registri Vaticani 431, ff. 194v-196v.

¹¹ Cfr. *Inter Caetera* (1456), Archivio Segreto Vaticano, Registri Vaticani 464, ff. 33v-34v.

¹² Cfr. J.D. Alsop, *The Career of William Towerson, Guinea Trader*, in «International Journal of Maritime History», 1992, vol. 4, n. 2, , pp. 45-82; A.M. Kleist, *The English African Trade under the Tudors*, in «Transactions of the Historical Society of Ghana», 1957, vol. 3, n. 2, , pp. 63-76; N. González Lemus, *Los puertos atlánticos y primeros viajeros isabelinos hacia el sur*, in *XVIII Coloquio de Historia Canario-americana*, a

completamente nudi e nota che l'unica vera differenza tra i sessi consiste nel seno femminile; a tal proposito, Towerson lo paragona a quello delle capre, poiché nelle donne africane lo trovò di innaturale grandezza e lunghezza¹³.

In quegli stessi anni, in Inghilterra cominciavano inoltre a circolare teorie e congetture sull'origine della pelle nera: taluni autori proponevano spiegazioni climatiche (l'ardore del sole equatoriale che "brucia" l'epidermide), altri riprendevano proprio la suddetta maledizione di Cam per spiegare in chiave provvidenziale l'esistenza di un'intera stirpe di uomini dalla carnagione scura e asserviti. Spicca, in questa temperie, la posizione di George Best, esploratore e geografo che nel 1578 pubblicò un trattato in cui respingeva le spiegazioni climatiche e sosteneva invece che la negritudine fosse una sorta di corruzione del sangue¹⁴. Per spiegare ciò che intendeva egli riporta nel testo il caso di un etiope condotto in Inghilterra e sposatosi con una donna bianca, dalla quale nacque un figlio nero come il padre. Questo fatto,

cura di F. Morales Padrón, Cabildo Insular de Gran Canaria, Las Palmas 2010; M. Dimmock, *Writing Tudor Exploration: Richard Eden and West Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 2022.

¹³ Cfr. W. Towerson, *The first voyage made by Master William Towerson Marchant of London, to the coast of Guinea*, in *The Principal Navigations Voyages Traffiques And Discoveries of the English Nation*, cit., vol. VI, p. 184.

¹⁴ «Others againe imagine the middle Zone to be extreme hot, because the people of Africa, especially the Ethiopians, are so cole blacke, and their haire like wooll curled short, which blacknesse and curled haire they suppose to come onely by the parching heat of the Sunne, which how it should be possible I cannot see: for even under the Equinoctiall in America, and in the East Indies, and in the Islands of Moluccae the people are not blacke, but tauney and white, with long haire uncurled as wee have, so that if the Ethiopians blacknesse came by the heat of the Sunne, why should not those Americans and Indians also be as blacke as they, seeing the Sunne is equally distant from them both, they abiding in one Parallel [...] And the most probable cause to my judgement is, that this blacknesse proceedeth of some natural infection of the first inhabitants of that Countrey, and so all the whole progenie of them descended, are still polluted with the same blot of infection. Therefore, it shall not bee farre from our purpose, to examine the first originall of these blacke men, and howe by a lineall discent they have hitherto continued thus blacke. It manifestly and plainly appeareth by holy Scripture, that after the generall inundation and overflowing of the earth, there remained no moe men alive but Noah and his three sonnes, Sem, Cham, and Japhet, who onely were left to possesse and inhabite the whole face of the earth: therefore all the sundry discents that until this present day have inhabited the whole earth, must needes come of the off-spring either of Sem, Cham, or Japhet, as the onely sonnes of Noah, who all three being white, and their wives also, by course of nature should have begotten and brought forth white children. But the envie of our great and continuall enemie the wicked Spirite is such, that as hee coulde not suffer our olde father Adam to live in the felicitie and Angelike state wherein hee was first created, but tempting him, sought and procured his ruine and fall: so againe, finding at this floode none but a father and three sonnes living, hee so caused one of them to transgresse and disobey his fathers commaundement, that after him all his posteritie should bee accursed. . . as an example for contempt of Almighty God, and disobedience of parents, God would a sonne should bee borne whose name was Chus, who would not onely it selfe, but all his posteritie after him should bee so blacke and lothsome, that it might remaine a spectacle of disobedience to all the worlde. And of this blacke and cursed Chus came all these blacke Moores which are in Africa», in G. Best, *A true discourse of the late voyages of discoverie, for the finding of a passage to Cathaya, by the Northweast, under the conduct of Martin Frobisher Generall devided into three books*, Imprinted by Henry Bynnyman, London 1578, pp. 28-31.

secondo Best, dimostrava che la “negritudine” si trasmetteva di generazione in generazione «come una innata infezione»¹⁵.

Simili preconcetti sono presenti anche tra le memorie di viaggio e nei trattati di viaggiatori e cosmografi di origini africane. Tra queste spicca la testimonianza di Leone Africano, al secolo al-Ḥasan ibn Muḥammad al-Wazzān (1485 ca-1554 ca), la cui vicenda biografica è emblematica dell’incontro tra mondo islamico e cristiano nel Rinascimento¹⁶. Nato a Granada da famiglia moresca poco dopo la Reconquista, Leone crebbe a Fez (Marocco) e divenne un dotto funzionario e viaggiatore al servizio dei sovrani hafside e wattasidi. Durante i suoi viaggi attraverso il Nord Africa e le regioni subsahariane (visitò fra l’altro Timbuctù e l’Impero Songhai), fu catturato nel 1518 da corsari cristiani e consegnato a papa Leone X. A Roma, il prigioniero abbracciò il cristianesimo ricevendo il nome di Giovanni Leone de’ Medici e durante il soggiorno italiano (1519-1527) compose in lingua volgare la sua opera monumentale, *Della descrizione dell’Africa*¹⁷. Questo testo, redatto in un elegante italiano rinascimentale, rappresenta una fonte di prim’ordine sulle geografie e i costumi africani dell’epoca¹⁸. Pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1550 all’interno della raccolta di viaggi di Giovanni Battista Ramusio, la *Descrizione* di Leone Africano conobbe vasta eco in Europa, venendo poi tradotta in francese (1556) e inglese (1600, traduzione di John Pory)¹⁹.

Ci si potrebbe attendere da Leone – testimone oculare e in parte partecipe delle culture africane – un ritratto più equilibrato e privo di preconcetti eurocentrici. Invece anche nelle sue pagine numerosi stereotipi e giudizi svalutativi verso gli africani, specialmente quelli di religione e cultura diverse dall’Islam. In parte ciò riflette il retroterra intellettuale dell’autore: Leone, formatosi nell’erudizione arabo-andalusa, condivideva con molti geografi arabo-musulmani alcune concezioni gerarchiche sulle genti subsahariane (i cosiddetti *sūdān*, o neri, spesso ritenuti dai nordafricani rozzi pagani di rango inferiore). Inoltre, dopo la conversione forzata al cristianesimo, Leone si trovò a mediare tra due mondi, adottando nella scrittura per il pubblico europeo

¹⁵ Ibidem. La traduzione nel corpo del testo è mia.

¹⁶ Cfr. A. Maalouf, *Leo Africanus*, Rowman & Littlefield, London 1992; S. Hutchinson, *Leo Africanus Curiously Strays Afield of Himself*, in «Humanities», 2025, vol. 14, n. 95, pp. 1-12.

¹⁷ L’opera è stata pubblicata per la prima volta in traduzione inglese nel 1600. Alla fine del XIX secolo, la Hakluyt Society, affidandosi allo studioso Robert Brown, ha realizzato una edizione del testo tradotto da Pory in tre volumi. I frammenti citati nel presente lavoro sono tratti da quest’ultima edizione. Cfr. L. Africanus, *A Geographical Historie of Africa*, trad. ing. di J. Pory, George Bishop, Londini 1600; L. Africanus, *A History and Description of Africa*, a cura di R. Brown, 3 voll., translated by J. Pory, Hakluyt Society Publications, London 1896.

¹⁸ Cfr. F. Cresti, *Il Maghreb centrale agli inizi del XVI secolo: Strutture politiche, economie urbane e territorio nella Descrizione dell’Africa di Giovanni Leone Africano*, in «Africa», 1998, vol. 53, n. 2, pp. 218-238.

¹⁹ Cfr. C. Black, *Leo Africanus’s descriptione dell’Africa and its sixteenth-century translations*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 2002, vol. 65, n. 1, pp. 262-272; J. Leetsch, *Early Modern Encounters between Africa and Europe in Leo Africanus’s The Cosmography and Geography of Africa (1526)*, in «Matatu», 2025, vol. 56, n. 1, pp. 19-50.

categorie e pregiudizi allora correnti. Il risultato è un'opera ricca e sfaccettata, ove a descrizioni minuziose e originali delle città e dei costumi locali si affiancano generalizzazioni fortemente denigratorie su interi popoli.

Nella *Descrittione dell'Africa* Leone Africano contrappone nettamente le popolazioni di religione islamica a quelle "infedeli" (animiste o politeiste) dell'Africa nera. In più punti egli lascia intendere che l'adesione all'Islam è, ai suoi occhi, il discrimine fondamentale tra civiltà e barbarie. Le tribù e i regni che si erano convertiti al credo maomettano vengono da lui trattati con maggiore rispetto, mentre quasi triviali appaiono ai suoi occhi i riti tradizionali che alcune genti dedicavano al sole o al fuoco²⁰. A questo criterio religioso si aggiunge, nelle valutazioni di Leone, anche la variabile del colore della pelle. L'autore raramente attribuisce tratti di inferiorità culturale agli africani dalla carnagione più chiara (di solito berberi o arabi), mentre più spesso riserva giudizi negativi ai popoli dalla pelle scura. Questi ultimi – corrispondenti grossomodo ai sudanesi e alle etnie dell'Africa subsahariana – sono sovente presentati come popoli primitivi e arretrati, privi di autentica organizzazione politica e di vere conoscenze. Leone li descrive come selvaggi guidati più dall'istinto che dalla ragione. Ecco come egli tratteggia genericamente gli abitanti della "Terra de' Negri" (la regione dell'Africa occidentale sub-sahariana):

sono popoli guidati da istinti animaleschi che li conducevano ad ogni genere di eccesso, rendendoli inclini al tradimento, al complotto, all'assassinio, al ladrocinio e al saccheggio²¹.

Leone, dunque, non si limita a rilevare una mancanza di civiltà, ma attribuisce ai neri tutta una serie di vizi e colpe morali – dall'infedeltà e slealtà fino alla violenza sanguinaria e al furto – quasi fossero tratti connaturati di questi popoli. È evidente la tendenza a criminalizzare gli africani, dipingendoli come intrinsecamente portati al male e al disordine.

In un celebre passo del suo libro, Leone Africano spinge la rappresentazione ai limiti della de-umanizzazione esplicita. Egli scrive infatti:

I negri conducono una vita bestiale, essendo del tutto privi dell'uso della ragione, della destrezza dell'ingegno e di tutte le arti. Si comportano come se avessero sempre vissuto in una foresta in mezzo a bestie selvagge. Tra loro c'è un gran numero di prostitute, da cui si può facilmente dedurre il loro modo di vivere²².

Questo frammento concentra molti dei *topoi* denigratori tipici delle cronache cinquecentesche. Anzitutto vi si afferma che i neri vivono in modo "bestiale",

²⁰ Cfr. L. Africanus, *A History and Description of Africa*, cit., vol. III, p. 820. La traduzione è mia.

²¹ Id., vol. I, p. 180. La traduzione è mia.

²² Id., p. 187. La traduzione è mia.

sprovvisi di razionalità («privi dell'uso della ragione») e incapaci di qualsiasi attività intellettuale o artistica («destrezza dell'ingegno e arti»)²³. È la negazione totale dell'umanità di questi popoli, ridotti sul piano di meri animali. In secondo luogo, Leone sostiene che essi abbiano sempre vissuto nelle foreste fra le belve, dunque senza mai sviluppare società organizzate né uscire dallo stato di natura selvaggia. Infine, l'autore introduce l'argomento della sessualità dissoluta: la presenza di numerose prostitute fra i neri viene addotta come prova del loro stile di vita corrotto e privo di moralità. Quest'ultimo punto si ricollega a un tema caro tanto a Leone Africano quanto a molti altri viaggiatori europei: la presunta lussuria sfrenata delle popolazioni africane²⁴. Leone lo esprime con parole lapidarie, affermando che non esistono nazioni sotto questo cielo più predisposte alla lussuria²⁵. Nelle sue pagine egli insiste spesso sullo scarso pudore, sulla promiscuità e sulla licenziosità sessuale degli africani, interpretando ad esempio la consuetudine di molti popoli di andare seminudi come segno di immoralità e barbarie. Questo stereotipo della sensualità sfrenata – applicato indifferentemente a uomini e donne africane, ritenuti proni alla promiscuità sin dall'infanzia – avrà enorme diffusione nella concezione del nero africano nell'Europa moderna.

Dai testi dei cronachisti portoghesi del Quattrocento fino ai memoriali di mercanti e cosmografi secenteschi, si dipana un filo rosso ideologico che configura i popoli africani come, esseri subumani privi di ragione e moralità, adatti solo ad essere asserviti. Questo *corpus* di pregiudizi, stratificatosi nel tempo, fornì all'Europa moderna gli argomenti necessari per risolvere il conflitto morale posto dalla tratta atlantica: se gli africani erano dipinti come barbari incivili, persino maledetti da Dio, la loro riduzione in catene poteva apparire non solo lecita ma addirittura provvidenziale – un mezzo per convertirli, civilizzarli o semplicemente sfruttarli a beneficio del mondo cristiano. In questo senso, la narrazione storiografica e ideologica elaborata tra Cinque e Seicento fu un elemento cruciale nel sostenere e perpetuare la tragedia della schiavitù atlantica, legittimandola agli occhi delle potenze europee e gettando le basi per la nascita di duraturi stereotipi che sarebbero sopravvissuti per secoli, ben oltre l'abolizione formale della schiavitù.

²³ Cfr. *Ibidem*.

²⁴ Cfr. J.L. Morgan, "Some could suckle over their shoulder": *Male travelers, female bodies, and the gendering of racial ideology, 1500-1770*, in «The William and Mary Quarterly», 1997, vol. 54, n. 1, pp. 167-192.

²⁵ Cfr. *Id.*, vol. I, p. 180.

